

NARRATORI DELLA FENICE

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-6088-747-4

© 2015 Antonio Pagliaro, tramite Nabu International Literary Agency
© 2015 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it



ANTONIO PAGLIARO
IL BACIO
DELLA BIELORUSSA

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA



I personaggi

GLI OLANDESI

John Paul van den Bovenkamp, ispettore della polizia criminale
Ron de Groot, sergente della polizia criminale
Jaap Heise, funzionario del Dipartimento di Investigazioni criminali
Joop Stapelkamp, amministratore delegato della Stapelkamp & Smith
Jacco Toorop, ispettore della polizia scientifica
Femke Wagenaar, sovrintendente della polizia

GLI ITALIANI

Antonello Cardinale, deputato del Parlamento siciliano
Nino Cascioferro, tenente dei carabinieri
Giovanni Cavallaro, hacker
Alberto Chiamonte, commissario capo della polizia giudiziaria
Turi Chiarenza, capomandamento della Famiglia di Resuttana
I fratelli Colavecchio, titolari della « Colavecchio & figli Detektiv Agency »
Giancarlo Giuffrida, deputato nazionale
Franz La Fata, soldato della Famiglia di Resuttana
Gaia Lisbona, scrittrice
Corrado Lo Coco, giornalista
Pino, sottocapo della Famiglia di Resuttana
Salvatore Rallo, disoccupato
Gianluigi Sanfilippo, deputato del Parlamento siciliano
'U Turcu, soldato della Famiglia di Resuttana
Saro Maria Uttilla, deputato del Parlamento siciliano

GLI ALTRI

Alain Dubois, deputato belga
Louis La Fontaine de Boulard, presidente della Banque LFB du Luxembourg
Kostas Papadakis, piccolo malavitoso greco
Ludmilla Zamiatenko, la bielorusa

La storia che leggerete è frutto della fantasia dell'autore. I personaggi non sono mai esistiti e ogni riferimento a persone reali è da ritenersi casuale. I nomi di aziende, strutture istituzionali, media sono utilizzati al solo fine di denotare figure, immagini, sostanze dei sogni collettivi che sono stati formulati intorno a essi e si riferiscono quindi a un ambito fantastico che non ha nulla a che vedere con informazioni o opinioni circa la verità storica effettiva di avvenimenti o persone in vita o scomparse su cui questo romanzo elabora pura fantasia. Pertanto le opinioni espresse dai personaggi di questa finzione letteraria sono, per l'appunto, opinioni dei personaggi stessi e non affermazioni di carattere storico e di natura assertiva, indipendentemente dall'uso di un'eventuale fonte documentaria.

Youssef, cerata gialla, pantaloni antiacqua e cappello da pescatore, con un gesto del capo ordina di gettare il cadavere in acqua. Krakau lo guarda e non obbedisce.

Spiega il marocchino: «Se arrivano, la polizia dico, non possiamo scaricare, ci saranno ore da perdere e non possiamo andare a casa. Mi capisci.»

«Se ci vedono? Qualcuno alle finestre?»

Youssef osserva il cadavere gonfio e si guarda intorno. È l'imbrunire e si vede poco. Sulla strada che costeggia il canale alcune finestre sono illuminate. Una luce proviene da un battello ormeggiato a pochi passi.

Piove da una settimana. La pioggia è sottile, continua, spazzata dal vento incessante, la temperatura sette gradi sopra lo zero. Nel canale Maliesingel la draga a benna mordente «IHC Merwede» è ferma sui pali di ancoraggio.

Prima del cadavere, Youssef al timone sfoglia una rivista di automobilismo. Alza gli occhi e guarda il cielo grigio di Utrecht. Pensa al cielo di Tangeri. Impreca. In Marocco è stato un pescatore. Sa manovrare una barca in mare e chi va per mare non teme un canale di città. È capodraga. Krakau il polacco è sulla draga con lui. Krakau ha occhi grigi e tristi e non si chiama così, ma quando dice il suo nome nessuno lo capisce. Allora aggiunge «ik kom uit Krakau», sono di Cracovia, e prendono a chiamarlo Krakau. È da poco in Olanda. Sulla draga manovra la benna.

Nessuno sente Youssef imprecare. Il rumore della draga è assordante. Il pomeriggio è buio. Sospendono fra poco per riprendere domani. Hanno recuperato un ciclomotore, pezzi di automobili, soprattutto sportelli, un distributore automatico di

bevande, una lavatrice. E biciclette, biciclette, ancora biciclette. Il pozzo di carico della draga è un cimitero di biciclette.

Youssef sporge la testa dalla cabina.

«È quasi buio, Krakau, andiamo a scaricare» urla. Il diesel borbotta.

«Ancora due minuti, sta tirando su» risponde Krakau.

Youssef impreca ancora, sottovoce. Non ne può più della vita sulla draga. Non vuole più vivere impregnato dell'odore di gasolio e olio bruciato che nemmeno questa pioggia continua lava via. Non ne può più di questa città indifferente. Vuole fare soldi e tornare in Marocco dai figli. Per come vanno le cose, ci vorranno decenni.

La benna mordente della draga esce dall'acqua limacciosa del canale portando l'ultima pesca della giornata. Krakau guarda la benna, sussulta e fa mezzo passo indietro. È un istante, poi si riprende. Manovra e posa il contenuto nel pozzo di carico. Si avvicina per controllare. Gli vengono le lacrime, soffoca un colpo di tosse.

«Youssef!» urla.

Youssef si volta a guardarlo, resta in cabina. Polacco fai il tuo lavoro in fretta e ce ne andiamo a casa, pensa.

«Vieni a vedere, Youssef.»

Quando il marocchino è accanto a Krakau capisce che la giornata non finirà presto. La benna ha depositato nel pozzo di carico della draga, fra le biciclette, il corpo di un uomo. Un corpo gonfio e violaceo, morsicato dai topi. Youssef guarda le mani prive di unghie e ha un conato di vomito. Si raschia la gola, sputa in acqua. Guarda il viso largo, gli occhi aperti e protrusi.

Youssef e Krakau osservano a lungo, in silenzio, sotto la pioggia olandese. La gerarchia è chiara: comanda Youssef. Non solo perché lui regge il timone. È un fatto di carisma. Krakau tace in attesa di una parola del marocchino.

Youssef ordina e Krakau non obbedisce. Youssef pensa.

«Se ci vedono che lo buttiamo in acqua, allora sono casini. Ci arrestano» mormora nella sua lingua. «O peggio mi rimandano in Africa.»

Krakau lo sta fissando.

L'ispettore della polizia criminale John Paul van den Bovenkamp sedeva alla scrivania finto noce e guardava i costumi dei Teletubbies da giorni in un angolo, uno viola misura adulto XXXL, l'altro verde misura 4 anni. Si decise a chiamare l'ex fidanzata. Era la madre di suo figlio e lui voleva vederlo. Un regalo per Wim, disse, glielo porto più tardi.

« Uhhuh. Per cosa, questo regalo? »

« Per il compleanno, Barbara. »

« Ti aspettava tre giorni fa. »

« Lo so, ma... »

Barbara aveva chiuso.

L'agente Méndez bussò ed entrò nell'ufficio. « Hola » disse. Trascinava un tossicodipendente spagnolo che van den Bovenkamp conosceva. L'ispettore fece segno di aspettare.

Richiamò.

« Se davvero ci tieni, passa ora » concesse lei.

« Stasera. »

« Dormirà. »

« Non può stare sveglio più a lungo? »

« Domani c'è scuola. »

« Ho un paio di cose da fare, poi ti richiamo e vengo » si rassegnò van den Bovenkamp. Fece segno a Méndez e si alzò. Guardò lo spagnolo in manette dall'alto del suo metro e novantuno. Osservò gli occhi spenti, il viso imbrattato, la barba incolta e i capelli arruffati. Méndez disse che lo avevano preso nella notte mentre vendeva bici rubate.

« Hai fatto un verbale? » chiese van den Bovenkamp a Méndez.

« Chiaro che sì. »

« In spagnolo? »

«No, certo che no.»

«Scherzavo.»

Il cileno sorrise. L'ispettore gli fece segno di andare. Rimase con lo spagnolo.

«Almeno non farlo davanti agli agenti.»

Lo spagnolo annuì.

Van den Bovenkamp lo guardava.

Il sergente Ron de Groot entrò nella stanza. Van den Bovenkamp, sbadigliando, si rimise a sedere e gli chiese di portare via il ladro di bici.

«Domani lo processano, stanotte rimane dentro.»

De Groot portò l'uomo fuori dall'ufficio. Lo affidò ancora a Méndez. Rientrò da van den Bovenkamp. L'ispettore aveva preso da un cassetto il barattolo di burro di arachidi e si era acceso una sigaretta.

«Chiudi la porta» disse.

De Groot si girò e chiuse.

«Se ti vede la sovrintendente...»

«Fuma anche lei.»

«E fa le parole crociate...»

Van den Bovenkamp sogghignò.

«Abbiamo preso di nuovo Papadakis» disse de Groot.

«Kostas?»

«Lui.»

«Furto?»

«L'abbiamo preso che rompeva una finestra.»

«È in camera di sicurezza?»

De Groot annuì.

Van den Bovenkamp spense la sigaretta e si alzò. «Ci vado» disse. Insieme uscirono dalla stanza, poi si divisero. Van den Bovenkamp attraversò il lungo corridoio. Incrociò Eeva, uno dei motivi per cui Barbara lo aveva cacciato da casa.

«Ehi, Nocciolino, dove corri?» disse lei.

Lui le sorrise ma non si fermò. Raggiunse Kostas in camera di sicurezza. Il malavitoso greco era seduto con la testa china e le mani giunte. Van den Bovenkamp gli sedette di fronte.

«Perché di nuovo, Kostas?» gli chiese.

« Ispettore, tu lo sai perché. »
« Come faccio a farti andare se dopo due giorni ti riprendiamo a rubare? »

Kostas non rispose.

« Ti devo arrestare. »

Kostas singhiozzava.

« Kostas, ti avevo trovato un lavoro. »

Il greco aveva lavorato per un breve periodo al supermercato Albert Heijn. Poi era scomparso.

Kostas alzò la testa. Una lacrima gli scese sul volto.

« Ispettore, tu lo sai. I soldi pochi. Devo pagare per la bambina. Dove prendo soldi? Non rubo per male, non faccio male alle persone, rubo case vuote. Non faccio male. »

« È la legge. »

« Ispettore, se mi arresti, Nikoletta come fa? »

Nikoletta Papadaki aveva due anni e la malattia di Gaucher tipo III. Era iniziata a sei mesi con gli spasmi muscolari. I medici dissero anemia. Ferro e acido folico non servirono. A un anno, la bimba non riconosceva la mamma e non sapeva stare seduta né prendere oggetti. Le tolsero la milza e l'anemia cresceva. Una volta inciampò e si fratturò la tibia. A Utrecht i medici allargarono le braccia, Kostas la portò in un centro per le malattie rare a Düsseldorf.

Gli spiegarono di che si trattava e avrebbe preferito morire.

Amava quella figlia, se possibile l'amava di più da quando sapeva che era malata.

Nikoletta iniziò la cura con Cerezyme. Ogni due settimane una iniezione. Fino alla maggiore età, cinquemila euro al mese pagati dal sistema sanitario olandese. Dopo, se la bambina fosse arrivata ai diciotto anni, e Kostas era sicuro di sì, avrebbe dovuto pagare il farmaco da sé.

Kostas non si fidava dei medici di Utrecht: non erano stati capaci di capire, come potevano curare? Così pagava un'assicurazione sanitaria tedesca e faceva continui viaggi a Düsseldorf. E metteva soldi da parte. Fra sedici anni avrebbe dovuto pagare cinquemila euro al mese per sempre.

« C'è tua moglie. »

Kostas scosse il capo.

« Moglie soldi niente » disse.

I due rimasero zitti per molti secondi. L'ispettore fissava il greco. Il greco piangeva in silenzio. Van den Bovenkamp accese due sigarette, una la passò a Kostas.

« Grazie » bisbigliò quello.

« Kostas, che ti serve? Ci penso io. Dammi la ricetta per le medicine. »

Kostas si alzò per abbracciare l'ispettore. Van den Bovenkamp lo fermò con un gesto deciso. Kostas tornò a sedersi.

« Hai il furgone » disse l'ispettore.

« Col furgone faccio poco. Qualche trasloco... E forse lo vendo perché furgone molte spese. »

L'ispettore annuì. « La ricetta » mormorò.

« Mi hanno sequestrato tutto. »

« Quindi è di là. »

« Non servono medicine, le paga lo Stato... la bambina deve andare a Düsseldorf per le visite. Serve il viaggio, l'assicurazione tedesca... la clinica. »

« Va bene. Ci penso io. »

« C'è la rata dell'assicurazione tedesca da pagare. »

« Ci penso io, Kostas. »

« Ispettore, Nikoletta è la mia vita. »

Kostas stava pensando alla chioma nero corvino di Nikoletta, così uguale a quella di mamma Dimitra. Stava pensando che Dimitra era così contenta che la bambina avesse i suoi capelli.

« Finché sei dentro ti aiuto, Kostas. Poi però te ne torni al supermercato. O ti metti a fare traslochi sul serio. E la sera ti cerchi un posto da cameriere. Vedi che ce la fai. »

Kostas annuì.

Van den Bovenkamp tornò in ufficio, la lampada sulla scrivania accesa perché il cielo di Utrecht era avaro di luce. Si gettò sulla poltrona e infilò il cucchiaino nel barattolo di burro di arachidi. Sentiva pena per Kostas e la bimba malata. Alzò il telefono e chiamò Eeva. Lei lo raggiunse.

« Ascolta, Eeva: cerca nella roba sequestrata a Kostas l'indirizzo di casa. Ha una bimba malata. »

« Che ha? »

« Me lo ha detto una volta... una malattia rara... »

« È piccola? »

« Intorno a due anni. »

L'ispettore prese il bancomat dal portafoglio. Lo porse alla donna.

« Quattordici trentasei » disse.

Eeva era in piedi. Lui le guardava il seno, le labbra imbronciate, gli occhi celesti e la desiderava. In divisa gli sembrava ancora più bella.

« Cerca l'indirizzo, il telefono. Insomma: il tipo è schedato, abbiamo tutto. Vai dalla moglie. La bimba deve andare alla clinica di Düsseldorf. Le paghi quello che serve. »

Eeva annuì.

« La moglie si chiama Dimitra. Vedi se ha bisogno... »

Eeva si avvicinò alla scrivania, si piegò in avanti, lo baciò sulle labbra.

« Agli ordini, ispettore dal grande cuore che aiuta i delinquenti e maltratta le amanti » disse.

Si erano conosciuti al Malizia topless bar di Amsterdam. Van den Bovenkamp aveva perso la testa per Eeva quando lei gli si era avvicinata con la lista delle bevande e vestiva solo un gonnellino svolazzante. L'aveva poi convinta a fare domanda per entrare in polizia, lei la fece, lui l'aiutò a essere assunta: per gli stranieri era più semplice. E tuttavia anche adesso, per un paio di sere alla settimana, lei continuava il vecchio lavoro.

« Vieni da me domani sera. »

« È un ordine anche questo? »

« È un ordine. »

« Stasera no? »

« Gioco a hockey. Sono libero dalle undici. »

Eeva fece no col capo.

De Groot bussò ed entrò nella stanza. Eeva si girò di scatto e uscì.

« È arrivata una telefonata » disse de Groot. Si interruppe un momento. « Hanno pescato un cadavere. »

« Pescato? » chiese l'ispettore. Aveva il burro di arachidi sulle labbra.

«Mentre dragavano il canale per ripulirlo dalle biciclette.»
«Quale canale?»
«Il Maliesingel vicino Nachtegaalstraat.»
«Ha chiamato il draghista?»
«Sì, sono in due. Ho detto di non muoversi e di non toccare il cadavere.»

«Pattuglie in zona?»
«Ozkan e Bloemen erano in Biltstraat. Dovrebbero già essere sul posto. Ho avvertito la Scientifica e la polizia fluviale. C'è una lancia nelle vicinanze, ci vanno.»

«Chiama il procuratore... e il medico legale. Poi aspettami in macchina.»

De Groot si allontanò e a van den Bovenkamp tornò in mente Wim. Guardò i costumi dei Teletubbies.

Pensò: io non rispondo alla chiamata. Tanto c'è il sergente de Groot. È bravo, Ron. Può gestirla lui. Lui va al canale con un agente scelto e io porto il regalo a mio figlio. Aspetta da tre giorni. È mio figlio.

Non posso.

Sarà un ubriaco annegato, John Paul. Mandaci Ron.

Guardò il distintivo sulla scrivania.

Squadra Omicidi.

Pensò: non posso, devo andare.

Decise. Chiamò Barbara.

«Non posso venire adesso, ho un omicidio.»

Lei rimase zitta.

«Cioè: forse è un omicidio. Un cadavere, comunque.»

Barbara sbuffò.

«Sono serio.»

«L'anno prossimo Wim fa un altro compleanno.»

«Il morto era nel canale, magari un ubriaco che è caduto. Se è così, vengo fra un'ora.»

«Ciao.»

Posò la cornetta. La riprese. Chiamò la sovrintendente Femke Wagenaar. Il capo della polizia lo ascoltò, poi disse: «Mi raccomando il rapporto.»

L'ispettore si alzò, infilò il giaccone blu e uscì. Pioveva a di-

rotto e il vento faceva ondeggiare i lampioni. Camminò chinato in avanti cercando di ripararsi. De Groot lo aspettava al posto di guida. Van den Bovenkamp aprì la portiera e si infilò nell'Audi. De Groot accese il motore e partì. I tergicristalli si muovevano frenetici.

Poche automobili percorrevano le strade di Utrecht. Era ora di cena, quando gli olandesi si chiudono in casa, accendono i televisori e lasciano le strade della città deserte, bagnate, silenziose.

Youssef aveva fatto accostare la draga alla riva e gli pneumatici parabordi battevano sull'argine. Il marocchino sedeva con Krakau in cabina al riparo dalla pioggia. Quando videro i lampeggianti, i due draghisti uscirono e attesero sul ponte accanto al pozzo di carico. Gli olmi ondeggiavano al vento, alcune anatre dormivano sull'acqua sospinte dalle zampe palmate.

Gli agenti Ozkan e Bloemen scesero dall'auto, si avvicinarono alla draga, gridarono di non toccare nulla. Disposero i nastri di delimitazione.

Arrivarono van den Bovenkamp e de Groot. L'ispettore fu il primo a salire sulla draga. Saltò.

« E allora » disse, « dove l'avete trovato? »

« Sotto lì » indicò Youssef.

« Arriva una macchina e vi porta in Centrale. Sarete interrogati. »

Ozkan e Bloemen avevano chiuso la strada che costeggia il canale e, malgrado fossero le sei e trenta della sera, l'ora in cui per le strade di Utrecht non c'è quasi anima viva, in pochi minuti, al di là dei nastri, si raccolse una folla di curiosi.

Una lancia della polizia fluviale si avvicinava. Le anatre si svegliarono e nuotarono lontano. L'ispettore della polizia scientifica Jacco Toorop era in viaggio da Amsterdam. Erano arrivati il medico legale Arjan Dijk e il procuratore Rietveld.

Il procuratore, un grosso sigaro in bocca, si guardò intorno, infastidito dalla pioggia scrisse qualcosa su un taccuino, poi delegò l'ispettore e andò via. Dijk si mise al lavoro. Van den Bovenkamp indicò a de Groot un battello a pochi metri. « Vai a vedere chi ci abita e se hanno visto qualcosa » gli disse. Il sergente annuì e andò.

L'ispettore della Scientifica Jacco Toorop scese dall'auto, salì sulla draga e, incurante della pioggia, osservò a lungo il cadavere. In mano stringeva un thermos di caffè. Diede istruzioni ai suoi uomini. Era buio, accesero due generatori diesel. Il rumore dei motori ruppe il silenzio del canale. I fari da mille watt illuminarono il ponte e il pozzo di carico, i poliziotti si misero al lavoro. Fecero i rilievi. Il fotografo scattò molte fotografie. L'aria puzzava di gasolio.

Sotto la giacca, stretta in vita, il morto del Maliesingel indossava una cintura da sub con venti pesi di piombo. La infilarono in un sacco bianco. Non trovarono documenti né oggetti personali e Toorop diede ordine di rimuovere il cadavere. Due agenti in tuta bianca e guanti di lattice infilarono il cadavere in un body bag nero. Poco dopo il corpo violaceo e gonfio dell'uomo pescato in fondo al canale era a qualche chilometro di distanza, all'Istituto di medicina legale dell'università.

La polizia sequestrò la draga. I due agenti più giovani rimasero per sorvegliarla durante la notte.

Era il quindici di marzo del 2006.

Franz il tedesco

La prima volta che ammazzai avevo diciassette anni e non ero stato ancora combinato.

Fu don Turi a farmi chiamare.

Don Turi Chiarenza è un pezzo di novanta, venerato da tutti perché è persona di cuore e grande senso di giustizia. È uomo generoso che aiuta ai bisognosi, protegge ai deboli e punisce a chi non ha educazione.

Don Turi è di Resuttana, il quartiere dove sono nato e cresciuto io, è potente come domeneddio e tutti ci portano rispetto. Dicono che è amico di onorevoli e ministri. Io non la posso dire questa cosa, però posso dire che tante volte ho visto macchine importanti coi vetri scuri fermarsi davanti a casa sua, e scendere persone che prima avevo visto solo nella televisione.

Certo che essere chiamati da lui un grande onore fu.

Quando fui al suo cospetto, don Turi parlava piano. Le parole se le masticava insieme al sigaro che non levava mai di bocca.

«Alcuni amici miei mi parlarono di te» disse.

Con lui c'erano altri due uomini. Li conoscevo di vista. Nel quartiere Resuttana, camminavano sempre con lui. A testa alta, come ai veri uomini.

«Buono mi parlarono, mi dissero che sei 'sperto. Devi essere onorato.»

«Voscenza, onorato sono» risposi.

Il cuore mi batteva forte forte. Però cercavo di non darlo a vedere. Non dovevano vederlo che ero troppo emozionato.

«Sei un bravo picciotto e mi hanno detto che hai di bisogno» proseguì don Turi. Era vero, mio padre lavorava in una carnezzeria, poi era finito all'albergo e ora che era uscito era di-

soccupato e gli unici soldi che entravano dentro erano quelli che guadagnava mia madre da cameriera.

Feci sì con la testa. D'altra parte a don Turi non si poteva certo dire di no.

«Per questo abbiamo pensato a te» proseguì.

Poi indicò a uno dei due uomini. Quello parlò.

«Fatti trovare davanti alla chiesa domani, con la mattinata, ti vengo a pigliare io» disse. Poi aggiunse: «Io Pino sono».

Feci sì con la testa, e non feci domande. Mio padre non lavorava e non portava piccioli a casa, ma era un cristiano saggio. È inutile fare domande, mi aveva insegnato. Che cosa è tutto questo domandare? Se uno una cosa non l'ha detta, vuol dire che non la vuole dire. Quindi domandare è inutile.

Quando uscii da casa di don Turi già camminavo diverso. E mi pareva che quelli del quartiere mi guardavano con più rispetto.

La mattina appresso la giornata era uscita bella.

Pino arrivò davanti alla chiesa con una Volvaghén Golf. Mi fece segno di salire. Guidò fino a poco fuori Palermo, in una zona che conoscevo quasi per niente. Si fermò in una strada solitaria. Tirò fuori una pistola.

«La sai usare questa?» mi chiese.

Risposi di no, anche se già nel quartiere qualche amico mio più grande me l'aveva data una pistola da provare.

Mi fece scendere dalla macchina. Dove che eravamo non c'era nessuno. Mi diede l'arma in mano. Mi fece sparare contro a un albero distante. Un caricatore, poi due, quindi il terzo.

«Bravo sei, nascisti imparato» disse al termine della lezione.

Passarono alcuni giorni, poi ci fu l'omicidio. Questo perché prima di essere combinato uno viene messo alla prova, si deve vedere se ha fegato. Allora Pino mi chiama di nuovo e mi dice che c'è uno senza educazione, che sarebbe cosa di levarci i sentimenti. Poi mi fa: «Io e don Turi abbiamo questo piacere che ci vai tu».

Mi sono sentito tutto orgoglioso e ho detto sì.

Che poi, non è che puoi dire di no. Perché quando si arriva

a mettere nelle mani di un picciotto la pistola, quello non può più dire: «No, non ci vado». Non esiste, perché lo sa che poi lo devono ammazzare, e allora tanto vale che ammazza lui.

Allora Pino mi venne a pigliare una mattina e mi disse: «Ora t'accompagno in un posto, in una casa, tu ti metti bello comodo. Quando senti che un cristiano apre la porta ed entra, tu lo astuti».

Feci sì con la testa.

«Poi te ne vai bello tranquillo, senza fretta e senza correre, che nel palazzo ci sono cristiani dabbene e se qualcuno ti conosce lo sa che è suo dovere non conoscerti.»

Mi portò in questa casa, in un condominio in città. Lui aprì la porta senza difficoltà e mi lasciò dentro. Mi girai tutta la casa per studiarne bene la situazione. Poi mi misi a sedere vicino all'ingresso e aspettai.

Aspettai qualche ora, un poco mi annoiai, poi entrò un cristiano. Mi alzai dalla poltrona dove mi ero seduto e ci sparai tre volte. Non pensavo che era così facile. Me ne andai a piedi, senza fretta.

Mi combinarono poco dopo.

Dopo l'ammazzatina, don Turi mi aveva ringraziato e mi aveva messo in tasca un'iradiddio di piccioli. A me, che contavo il resto di mille lire, mi aveva fatto impressione.

Grazie a Dio, mi fece chiamare di nuovo dopo una settimana. Giustamente ci andai bello contento. A parte l'onore di parlare con don Turi Chiarenza, c'era pure il fatto che i piccioli stavano squagliando. Anche perché giustamente io avevo pensato di farci regali a mia madre e a mio padre.

«Te la senti di proteggere ai deboli insieme a noialtri?» mi chiese.

Feci sì con la testa.

«E se è il caso levarici i sentimenti a qualche cristiano?»

«Voscenza, sì» risposi.

Poi mi chiese se per caso avevo parenti nei carabinieri, o nella polizia, o viceversa nella guardia di finanza, o magari vigili. Lo sapeva benissimo che non ne avevo, ma lo voleva sentire da me.

E io lo sapevo già che un uomo, per essere veramente onorato, non ci deve essere una mela fradicia nella famiglia. Niente infamità, niente sbirritudine. E ce lo dissi.

«Allora ci vediamo qui domani alle quattro di dopopranzo.»

Io mi sentivo pronto. Già mi sentivo soldato. Quattro occhi, quattro orecchie, mani pronte e bocca niente.

Alle quattro dell'indomani a casa di don Turi in via Resuttana c'erano lui, Pino, don Falù e un'altra decina di cristiani.

«Caro mio, lo sai perché siamo qui?» mi chiese don Turi.

Io mi stetti zitto pure che lo sapevo.

«Noialtri stasera ti facciamo un bello regalo, per questo siamo qui. Tu la conosci la mafia? L'hai sentita dire?»

Feci sì con la testa.

«Non è come la leggi sui giornali, attenzione. La mafia, questa cosiddetta mafia non esiste. È una cosa dei film e della televisione. Noialtri siamo Cosa nostra. Noialtri ci chiamiamo Cosa nostra! I sbirri magari la chiamano mafia, ma noialtri siamo Cosa nostra.»

Poi cominciò tutto un discorso sui Beati Paoli. Che i Beati Paoli è un libro bellissimo. Io l'ho letto dopo, a quei tempi manco sapeva che era, un libro.

«Noialtri discendiamo dai Beati Paoli, abbiamo lo stesso giuramento e pure noialtri lottiamo coi poveri contro ai ricchi.»

Parlò mezz'ora. Lento, lento, masticando il sigaro.

Quando don Turi finì il racconto, disse: «Noialtri ci abbiamo il piacere che tu fai parte di questa organizzazione. Però devi fare un giuramento, te la senti?»

Arrivati a questo punto, uno che non se la sente non si è visto mai, anche perché sa che c'è l'acido pronto, dopo che sa tutte cose.

Io risposi che certo che me la sentivo. Poi parlarono anche gli altri. A turno, mi fecero domande.

«Ta sentissi di fare reati?» mi chiedevano.

«Se è il caso, di ammazzare a un cristiano?»

Domanda stramba, io avevo già ammazzato.

Risposi sempre di sì. A parte che a uomini d'onore diciotto carati non si dice mai di no, io ero veramente convinto delle mie risposte. Loro mi parvero contenti.

Poi ci fu il rito.

Entrammo in una stanza dove che c'era una grande tavola rotonda al centro. Sulla tavola erano poggiate una spilla d'oro, una pistola, un pugnale e una santina dell'Annunziata. Don Turi e gli altri si sedettero.

«Vuoi fare parte dell'associazione chiamata Cosa nostra?» chiese don Turi. Lo disse proprio importante. Mi piacque assai e, con l'aiuto di Dio, risposi di sì.

«Della nostra Famiglia di Resuttana?»

Risposi ancora di sì.

«Scegliti a un padrino.»

«Se voscenza consente, mi scelgo a voi» dissi. Io non avevo parenti che mi avevano presentato, e mi parse la cosa migliore scegliermi a don Turi Chiarenza.

Don Turi fece sì con la testa.

«Con quale mano spari?» chiese.

Ci diedi la destra. Lui in persona mi prese il dito. Lo punse con la spilla d'oro. In profondità. Male mi fece, ma io non dissi niente. Con il sangue mio bagnò la santina. Ci diede fuoco e me la poggiò sul palmo della mano destra. La santina bruciava, io la passavo da una mano all'altra, il dolore era forte assai.

Ero emozionato e sudavo.

«Se tu tradisci a questa Famiglia» disse don Turi, «le tue carni fanno la fine di 'sta santina. Giuralo che non lo fai.»

«Giuro di essere fedele alla Famiglia. Se non lo sono, le mie carni devono bruciare come alla santina» dissi.

Quando la santina smise di bruciare, fu Pino a presentarmi a don Turi come capofamiglia. Poi mi disse che ora ero soldato e che don Turi era il mio capo. Mi presentò al mio capodecina, che era Giannuzzo, e al consiglieri, don Falù.

Poi fu la volta di don Turi che presentò a Pino come sotto, quindi elencò una serie di principi.

«Franz, tu devi essere sempre a disposizione di Giannuzzo. Quando lui ti chiama, è come se ti chiamo io stesso. A me mi vedi poco e niente. Se ci sono pobblemi gravi, chiami a Pino.»

Feci sì con la testa.

«Noialtri siamo persone di rispetto, se hai fatto qualche furto fino a ora, d'ora in poi scordatillo. Niente rubamenti.»

Confessai qualche piccolo furto che avevo compiuto in passato e dissi che da quel momento non ne facevo più. Era per mangiare non per disonestitudine che li avevo fatti. Rubare per mangiare non ne hai più di bisogno, disse don Turi.

Poi mi disse che mai dovevo toccare la donna di altri uomini di rispetto, che mai dovevo presentarmi come uomo d'onore a un altro uomo d'onore, che sempre doveva esserci un terzo che ci conosceva a tutti e due.

Che mai dovevo fare cose fuori Resuttana senza avvertire a Giannuzzo, oppure Pino se non trovavo a Giannuzzo.

«E poi» proseguì don Turi, «niente sbirritudini. Niente denunce, qualunque cosa succede. Solo se ti rubano la macchina, vieni e ragioniamo se è meglio denunciare. E dovunque si trova un uomo d'onore nella necessità, un altro uomo d'onore ha il dovere di ospitarlo anche dentro casa.»

Io feci sì con la testa a tutte cose e dissi che ero onorato.

Quando il rito finì, iniziò la festa. Tutti mi abbracciarono e baciaron. Gridavano: «Auguri, Francè, auguri». La tavola fu imbandita e ci fu lo schiticchio. La moglie di don Turi portò parmigiana di melanzane, carne di crasto e sei chili di salsiccia. Mangiammo a sbùtrio, scherzammo e brindammo a Dom Perignon, che era l'unico champagne che piaceva a don Turi; perché lui non lo sapeva che era dom, aveva capito don.

Da quel giorno ormai passarono vent'anni. Ero un picciotteddo, avevo arsura desertica di imparare e farmi avanti e giustamente a pensarci ho tanta nostalgia.

Lavorai per don Turi per tanto tempo, anche se a lui non lo vedevo quasi mai. Facevo il soldato. Dapprincipio, lo spicciafacende. Attenzione: cose di fiducia. Andavo alla Regione o viceversa al Comune a parlare con amici nostri. Si trattava di licenze, permessi.

Dopo un paio d'anni diventai uomo d'azione. Dapprima dovevo impressionare a qualche amico che non voleva conoscere l'educazione, questo sempre usando rispetto. Quindi diventai uomo d'azione di prima. Dopo pochi anni, ero diventato bra-

vissimo a sparare e sapevo uccidere come a nessun altro della Famiglia.

Azioni di fuoco ne feci assai. Quando c'era di sparare chiamavano sempre a me.

Poi, e già arriviamo all'anno scorso, mi fu presentato l'onorevole Giancarlo Giuffrida, che ora non mi ricordo se era ancora ministro o viceversa no.

Fu il periodo poco dopo le elezioni. Il dottore Giuffrida era salito coi nostri voti, che però non bastavano perché il dottore Giuffrida a Palermo lo odiano tutti. Si aggiunsero le schede bianche che i nostri uomini ai seggi avevano votato giusto.

A livello nazionale era salito il dottore Leoni, sempre con le schede bianche. Nel sud, noialtri avevamo votato giusto quasi tutte le schede bianche. Il Partito Liberale per le Riforme aveva stravinto e il dottore Leoni stava aprendo la seconda legislatura di seguito. Questo grazie a noialtri, e ora giustamente ci spettava il ritorno.

Prima delle elezioni il dottore Leoni in persona era venuto a incontrare i principali, insieme all'onorevole Saro Maria Uttilla, che è amico degli amici e garantiva per tutti. Ci avevano fatto un sacco di promesse, e ora aspettavamo appalti, compreso il ponte di Messina (che lo sapevano che poi non si faceva, ma portava lo stesso tanti piccioli da bagnarci il pane tutti), libertà di azione nella droga, revisione dei processi e magari l'indulto. E magari levare a 'sto 41bis che ci ha rotto la minchia a tutti.

Insomma, era un periodo che le cose andavano benissimo. Questo pure a livello regionale dove il presidente Cusimano era amico di don Turi da sempre.

Racconto questo per dire che il clima quando mi fu presentato il dottore Giuffrida era molto positivo. Con la politica ci davamo di tu, nessuno negava un piacere a nessuno, e il Partito Liberale per le Riforme era come a un'altra Famiglia.

Giannuzzo mi venne a dire che don Turi mi voleva vedere. Quando don Turi chiamava, voleva dire che c'era qualcosa di importante. A me in tanti anni mi aveva chiamato solo tre volte.

Giustamente lo raggiunsi nella sua casa di Resuttana.

Lì trovai all'onorevole Giuffrida. Lo conoscevo dalla tele-

visione. Don Turi me lo presentò. L'onorevole era tutto azzizzato.

« Franz, l'onorevole è la stessa cosa » mi disse.

Ci baciammo.

Mi ricordo che l'onorevole aveva una bocca che pareva che c'erano i topi morti. Un puzzo terribile e gli unghi neri.

Poi don Turi, che non si levava mai il sigaro di bocca, disse una cosa che mi riempì di orgoglio. Disse che ero uomo d'azione di prima. Mi brillarono gli occhi, perché io ero uno che si voleva fare avanti.

Proseguì il discorso, e mi annunciò che da quel momento non dovevo più rispondere a Giannuzzo, ma solo all'onorevole Giuffrida.

« Sempre della Famiglia rimani, attenzione » specificò. « Solo che è un momento che noialtri non abbiamo bisogno di un soldato bravo come a te. C'è la pace, le famiglie siamo tutti amici e Cusimano ci garantisce a tutti. L'onorevole invece ha da sbrigare degli affari. Così è un bene per tutti se tu ti metti a sua disposizione, come se lui sarebbe me stesso. »

Risposi che andava bene, anche se mi pareva strano perché un uomo, secondo me, può avere un padrone solo come ai cani. Chiesi di Giannuzzo, il mio capodecina. Don Turi mi rispose che Giannuzzo sapeva tutte cose.

Il dottore Giuffrida mi parlò per qualche minuto, mi disse che c'era qualche lavoretto da fare. Qualche scassaminchia da eliminare e un po' di cocaina da fare arrivare in città. E piccioli a piovere.

« A disposizione » dissi io. I piccioli non mi mancavano, ma più ce n'è meglio è.

Quando il dottore Giuffrida lasciò la casa, rimasi solo con don Turi e Pino.

« Fino a quando lavoro per Giuffrida? » chiesi.

« Fino a quando c'è la pace o viceversa l'onorevole è vivo » mi rispose don Turi.

Franz il tedesco

Palermo è città selvaggia. Ormai è tutto un intralazzo, onestitudine non ce n'è più e si respira aria di guerra. È una città da devastare per diventare più furbi, più forti, per rubare di più, insultare e picchiare. Una città dove tutti si odiano con tutti.

Per fare un esempio di quanta mala creanza c'è, nessuno si ferma alle strisce pedonali, la maggior parte accelerano e schivano, ti gridano cornuto e corrono incazzati verso non si capisce che cosa, perché poi si sa che non hanno una benemerita minchia da fare.

Qui un sacco di uomini d'onore hanno perso l'onore per andare dietro a femmine e piccioli. È stato quando arrivò la droga che Palermo è diventata così. Prima piccioli se ne vedevano di meno, ma c'era più rispetto.

I palermitani, poi, sono per i fatti loro. Se uno ci parla e non lo conoscono, manco si girano. Niente. Ma non per una questione di farsi i fatti propri, che sarebbe giusto. È che proprio non conoscono l'educazione.

È una città dove il debole può fare solo il piglianculo. Fortunatamente io uccido, sono uomo di rispetto e grazie a Dio sono il più forte. Per questo io a Palermo mi trovo bene come a un papa.

Dall'incontro con l'onorevole Giuffrida passò più di un anno e oggi giorno è 'u Surciteddu che mi assegna il lavoro. 'U Surciteddu non è uomo d'onore e non ci siamo mai incontrati. Fu Giuffrida a metterci in contatto, al tempo che era ministro.

Io con Giuffrida ho lavorato assai. È uomo di rispetto ed era sicuro di sé. Non ci interessava nascondersi, come fa 'u Surci-

teddu. D'altra parte non aveva scelta, visto che fa parte della Famiglia, che nella Famiglia tutti conoscono a tutti e che spesso mi chiedeva pure di scortarlo.

Anche se io ho capito che lui ha avuto un'affiliazione stramba. Mi dissero che non fece mai il giuramento come lo feci io e che non fece azioni di fuoco, anche se a tutti gli affiliati ci deve toccare almeno un'ammazzatina. Più di dieci anni fa, don Turi lo fece combinare in modo riservato perché il dottore Giuffrida apparteneva alla massoneria, era già in carriera politica e si capiva che era uno che si faceva avanti. Insomma, la cosa conveniva a tutti. Questa massoneria è una cosa bella anche se io non l'ho capita tanto buono.

Con lui vendevo cocaina, e per lui astutai a un paio di cristiani. Prima che aprivano i casinò, ho ucciso a uno che di cognome faceva Catania. Come sempre, non mi disse il motivo. Né io feci domande. Capii che doveva essere un tipo di avidità che era entrato nella truffa, uno che voleva più piccioli e che ricattava. Uno che non conosceva la buona creanza.

D'altronde capire non serve. Mi dissero che dovevo levarlo dai piedi, e io eseguii. Io l'educazione la so.

Un giorno di quest'anno, Giuffrida mi disse che non ci vedevamo e sentivamo più. Non lo so il motivo, ma me lo potevo figurare. Cose di sicurezza. Una soffiata di qualcuno che lo avvertiva. La solita voce da dentro il palazzo di giustizia che lo metteva in guardia.

Io lo sapevo che al palazzaccio avevamo uomini della Famiglia, e mi figurai che c'era qualche faccenda su Giuffrida e lo avevano avvisato. Sicuro che c'era qualche intercettazione. Così lui iniziò un poco a quartiarisi. Mi disse che il lavoro non mancava, ma che da quel giorno mi contattava qualcun altro al posto suo.

Questo qualcun altro si presentò poi con un nome ridicolo che manco in un telefilm americano, Johnny, un nome che si capiva subito che era un piglianculo, ed era 'u Surciteddu.

Attenzione: non è che 'u Surciteddu si chiama veramente 'u Surciteddu. Solo che è una persona che mi fa schifo come mi fanno schifo i sorci, e lo chiamo così. È uomo fidato del dottore Giuffrida, che è Cosa nostra. Ma non è uomo di rispetto come

al dottore Giuffrida. È un cacaova, un uomo di niente. 'U Surciteddu è inciuria perfetta.

'U Surciteddu è attento. Non lo devo scortare e non l'ho visto mai. Che poi, attenzione, sono precauzioni inutili. Io sono uomo di rispetto, non sono tragediatore. Si capisce che non parlo.

'U Surciteddu mi affida i lavori tramite a internet. Ormai io grazie a Dio internet me la sono imparata bene. Pubblica un messaggio crittato e io lo scarico da un internet point. Poi me lo decritto a casa bello tranquillo. Contiene sempre un nome e un indirizzo, a volte qualche fotografia, informazioni che possono essere utili al lavoro e una data entro cui il lavoro deve essere svolto. 'U Surciteddu conosce le regole. Cinquemila euro per me, cinque per la Famiglia. È stato sempre molto preciso. Il bonifico sulla banca delle isole Cayman arriva sempre prima del messaggio. Allora so che poco ci manca che mi affida un lavoro. Quando paga alla Famiglia non lo so, ma certo per pagarla la paga: infatti è ancora vivo.

Un uomo d'onore è un soldato professionista e un professionista non deve mai innamorarsi. Pure se molti uomini d'onore hanno la moglie, io dico che sbagliano. Mi disse don Turi Chiarenza, che pure è sposato: « Un soldato dovrebbe essere libero, o la moglie o la pistola ». Questo soprattutto oggi, che le femmine si sentono libere e sono tutte usate. E dopo che le usi tu, magari le usa un altro. E chi lo può sapere se queste femmine moderne sanno tenere segreti?

Non parliamo poi se con la moglie ci fai un figlio e qualcuno ammazza a questo figlio. Le madri non ragionano più. Sono capaci di tutto, non conoscono più le regole. Qualcuna che conosco se ne andò addirittura nei carabinieri.

Io dico che non ci sono più femmine da moglie. Oggi le femmine escono pure da sole, e siccome parlano assai non si sa mai come vaffinisce, visto che più si parla e più si sbaglia. Ai tempi di don Turi era diverso, c'era più dignità. Sua moglie non era usata, non esce da casa da sola e non parla con nessuno. Oggi non ce n'è più femmine così.

Conseguentemente uno deve scegliere: o la moglie o la pistola. Io decisi di ubbidire a questa regola.

Ma sempre uomo rimango, attenzione. La carne è carne, e io mi scopo le buttane oppure femmine brutte. Così non mi innamoro.

L'ultima volta che non mi trovavo piccioli in sacchetta per una buttana a pagamento me ne andai al locale La Quba. Arrivai tardi e appena che fui dentro, questa bagascia mi lanciò uno sguardo che diceva tutte cose. Brutta era, non è che sono cieco. Però era comodo: si vedeva che ci stava e sicuro che non mi innamoravo.

Perché una volta mi era successo: alcuni anni fa conobbi a Tiziana che era una bellissima picciotta ma si attaccò come a una chiattidda. Mi chiamava nei momenti in cui lavoravo, e certo che non avevo con me il cellulare che sapeva lei, e dunque sospettava poi di tradimenti e altre femmine.

Arrivò a fare domande su domande. Dopo un po', di qualunque cosa parlavamo, finiva che ci portava sempre il discorso di sopra a quello che facevo. E dov'eri a quest'ora, e dov'eri a quell'ora. E perché hai spento. E con chi eri di qua e con chi eri di là. Una camurria. Finì che mi chiese di venire a vivere con me e tanti saluti a Tiziana. O lei o la Famiglia.

Con questa bagascia di oggi volevo fare una scopata veloce, poi mandarla via e dormire.

Andammo a piedi verso casa mia mentre pregavo che nessuno dei miei comparì mi vedeva. Perché chi vuole rispetto non si deve fare parlare dietro. È un fatto di dignitudine. Salimmo e tutt'assieme lei si era spogliata. Io avevo bevuto poco: alla nuda era troppo brutta. Aveva le minne tutte cadute che non si capivano con questi reggipetti moderni. Come poteva farmi attisare la minchia? Spensi la luce e nel buio, mi figuravo un'amante precedente. Ma non ci riuscivo. Appena pareva che si stava attisando la minchia, la bagascia mi tornava subito in mente.

Lei era tutta alla nuda e sdraiata sul letto. Io ancora vestito, ancora con la giacca, e in piedi.

Tutt'assieme mi fece: « Spogliati, dà! ».

E io: « Sì, un attimo ».

«Ce la fai al buio? Perché non accendiamo una luce? Voglio guardarti in viso mentre facciamo l'amore.»

«La luce mi vergogno. Io scopo solo al buio.»

La bagascia mi posò una mano sulla minchia. Mi aprì la cerniera e la tirò fuori.

«Mi sembra che ti vergogni anche al buio.»

«La prima volta capita che mi emozionano.»

Non è vero, attenzione. Non mi era mai successo di avere la minchia moscia, soprattutto la prima volta. Che poi per me è quasi sempre la prima volta. Per il mio lavoro è così. La prima volta non fanno domande. La seconda qualcuna sì. La terza volta si mettono a macchinetta.

La sentii tanticchia più dura. Forse va meglio, avevo ragionato. Avevo chiuso gli occhi. Al buio, a occhi chiusi, tentavo di figurarmi un'altra femmina. Avevo sentito le labbra della bagascia che me la stava sucando. Tutt'assieme la minchia si era attisata.

Lei mi tolse le scarpe e i pantaloni e mi spinse sul letto. E mi tornò moscia. La bagascia però con la bocca ci sapeva fare come a una pulla. Di nuovo dura.

Si sedette sopra e spinse la minchia dentro. Chiusi gli occhi stringendoli più che potevo. Tentavo di non pensare a niente. Ma appena la minchia entrò dentro di lei, si ammosciò. La bagascia si alzò e tornò a sucarla. La sentivo che faceva ah ah ah come se godeva. Tutt'assieme staccò la bocca dalla minchia per gridare. Deve essere venuta, ragionai. Che sollievo. Poi tornò a sucarmela finché sborrai.

Allora accesi la luce, cercando di non guardarla. Corsi in bagno a lavarmi. Pensai che la dovevo ammazzare perché se andava parlando che avevo la minchia moscia la portavo a mala figura, e presi la pistola. Ne tenevo una nell'armadietto del bagno. Però poi ragionai che le femmine non si ammazzano pure se sono brutte. Non è cosa di dignità ammazzare a una femmina e la pistola la posai.

*

La bagascia era sul mio letto e la dovevo mandare via.

«Ti sei già rivestito? Mi piace guardarti nudo» disse. Tutt'assieme a me mi venne da vomitare.

«A me no.»

«Ti vergogni?»

«Rivestiti.»

Lei andò in bagno. Che schifo: me la figurai seduta sul bidet e che domani trovavo ai suoi peli. Intanto mi rivestii tutto, pure la giacca.

Lei tornò nella stanza da letto ancora alla nuda. Si sdraiò sul letto. Io ero in piedi con la giacca.

«Togliti quella giacca.»

«No.»

«Vieni a sdraiarti qui con me.»

Non ricordavo più il suo nome. La chiamai gioia.

«Gioia, ho fretta, vattene.»

«Fretta all'una di notte?»

«Stanotte dormo da mia nonna e devo scappare subito.»

«Da tua nonna? E ci vai all'una di notte?»

Mi venne di spararci in bocca a questa presuntuosa, ma non lo feci intanto perché era femmina e poi perché non volevo sporcare casa.

«Saranno cazzi miei e di mia nonna, no?»

«Ho capito.»

La bagascia si alzò dal letto. Si rivestì in fretta dandomi le spalle. Portava il perizoma sul culo moscio. Si infilò le scarpe. Pigliò la borsetta di Prada e disse: «Pronta». Uscimmo da casa senza scambiare parola.

Appena in strada ci chiesi: «Da che lato vai?»

«A destra.»

«Allora ci salutiamo qui. Io vado a sinistra.»

«Okay, ciao» disse la bagascia e si allontanò.

Feci il giro dell'isolato e tornai a casa. Mi sembrò di vedere alla bagascia nascosta dietro a un angolo. Ma non me ne fotteva niente. Salii le scale.

In camera da letto sentii ancora la puzza di sudore.

Che schifo.

Spalancai la finestra e andai in cucina. Preparai una tisana. Mi sedetti un poco sul divano con la tisana e mi sentii un bellissimo disco di Gigi D'Alessio. *Cuorincoro* dall'inizio alla fine. Mi rilassai. Poi chiusi le finestre e andai a dormire che era quasi mattina. Mia nonna Rosalia morì qualche dieci anni fa.